

Anna Regaldo

QUANDO LA SATURAZIONE È DONNA

Abstract

The essay analyzes the concept of saturation according to a gender perspective and, by way of example, highlights some situations that have been characterizing the relation between men and women for years. It describes contemporary situations, some more obvious and measurable, others subtler and intangible, but all rooted in an ancient background.

Senso di vertigine, udito ovattato, spossatezza.

Ciò che si ha intorno – persone, cose, luoghi – sembra indefinito, lontano, appartiene a una dimensione che non ha nessuna importanza.

L'istante si dilata in un tempo infinito, il centro del proprio sé fluttua in modo disordinato al di là dei confini sensoriali del corpo. Il viaggio è iniziato e non c'è modo di intervenire con autocontrollo, razionalità, contegno: il sé profondo tornerà quando il percorso sarà giunto al termine.

Questa è la saturazione esperita dal corpo. Sono sensazioni cariche di vissuti di sofferenza. Vengono narrate dalle donne accolte nelle case di fuga per “vittime” di violenza; dalle donne che denunciano le organizzazioni criminali che ne sfruttavano il corpo a fini sessuali (prostituzione) o economici (accattonaggio); dalle donne che, ad un certo momento della vita, mettono in discussione la realizzazione della propria individualità in ambito lavorativo o affettivo.

Storie diverse, donne diverse che, tuttavia, offrono narrazioni tremendamente simili, accomunate da un senso di *precarietà* intesa come «esperienza congiunta di insicurezza (della propria posizione, diritti, qualità di vita), di incertezza (rispetto alla loro stabilità presente e futura) e di vulnerabilità (del proprio corpo, della propria persona e relative appendici: i possedimenti, il quartiere, la comunità)»¹.

Precarietà che assume forme differenti, ma viene generata da una matrice comune: l'essere in relazione con l'altro o con gli altri. Relazioni che, snaturate, arrivano a «riempirsi oltre i limiti del giusto o del necessario»² e così facendo conducono i soggetti, individuali e collettivi, al «limite massimo della capacità di sopportazione o di assorbimento»³. Limite che viene travalicato in diversi modi. In maniera improvvisa attraverso un'esperienza scioccante «di particolare gravità che compromette il senso di

¹ Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, trad. it. S. Minucci, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 186.

² G. DEVOTO e G.C. OLI, *Il dizionario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze 1990, voce “saturare”.

³ *Ibidem*, voce “saturazione”.

stabilità e continuità fisica e/o psichica di una persona o di intere comunità»⁴. Oppure a seguito dell'esposizione a una pressione ambientale continuativa, che supera sia soggettivamente (mancanza di risorse) che oggettivamente (eccessivo peso) le capacità individuali di fronteggiamento⁵. O ancora, all'interno di legami traumatici di dominio tra due soggetti, in cui comportamenti partecipativi e affettuosi si affiancano a episodi di intenso abuso di uno sull'altro⁶.

In tutti i casi, si tratta di *situazioni relazionali sature* caratterizzate da *desiderio di possesso e prevaricazione*, che portano a concepire i legami come «cose da essere consumate, non prodotte»⁷ e che, attualmente, fondano tanto i rapporti interpersonali quanto i legami socio-politici.

Alla luce di ciò, per scorgere i segnali della saturazione, individuale e collettiva, occorre esercitare un'attenta analisi critica nel quotidiano, a partire dal concetto di pari opportunità fino ad arrivare al concetto di «qualità di vita, e in particolare quella derivante dal lavoro e dall'occupazione»⁸.

Il concetto di pari opportunità ha origini lontane, si ritrova nell'accezione di “pari dignità” e uguaglianza fin dalla Costituzione Italiana: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali»⁹. Si parla di cittadini in senso lato senza nominare i generi di appartenenza, la donna viene citata in modo esplicito all'articolo 37: «la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore». Viene riconosciuta l'identità di *lavoratrice*, subito ricollegata all'identità di *fattrice*, infatti «le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale e adeguata protezione»¹⁰.

In un certo senso, fin dalla Costituzione, a fianco del concetto di parità, compare un avvallo del doppio ruolo che la donna ha in casa e fuori casa, definendola *lavoratrice* e individuandone come tratto caratteristico parallelo l'*essenziale funzione familiare*.

A più di sessant'anni di distanza, la Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea ricorda che «la parità tra uomini e donne deve essere assicurata in tutti i campi, compreso in materia di occupazione, di lavoro e di retribuzione»¹¹. Ancora più recentemente, la programmazione del Fondo Sociale Europeo ripropone per il periodo

⁴ Situazione di *trauma*; E. REALE, *Matrattamento e violenza sulle donne*, vol. II: *Criteri, metodi e strumenti per l'intervento clinico*, Franco Angeli, Milano 2011, p. 61.

⁵ Situazione di *distress*, cioè *stress negativo*, contrario allo *stress positivo* che comporta attivazione di risorse funzionali alla risoluzione dei problemi; cfr. *ibidem*, p. 53.

⁶ Legami forti e distruttivi che alternano momenti di “luna di miele” a momenti di intensa violenza; cfr. *ibidem*, p. 73.

⁷ Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, ed. cit., p. 190.

⁸ *Ibidem*, p. 186.

⁹ *Costituzione Italiana*, 22 dicembre 1947, Art. 3.

¹⁰ Altri riferimenti specifici a tutela delle donne si ritroveranno in successive leggi dello Stato: n. 860/1950 “Norme sulla tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri”, n. 1204/1971 “Tutela delle lavoratrici madri”, n. 546/1987, “Indennità di maternità per le lavoratrici autonome”, n. 379/1990, “Indennità di maternità per le libere professioniste” che verranno successivamente assorbite dalla legge n. 53 dell'8 marzo del 2000.

¹¹ *Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea*, 7 dicembre 2000, art. 23, “Parità tra uomini e donne”.

2007-2013 obiettivi che erano stati oggetto di programmazioni precedenti: «sviluppare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, realizzare maggiore eguaglianza nell'educazione e nella formazione professionale, favorire la partecipazione delle donne alla creazione di imprese, riconciliare vita di lavoro e vita familiare»¹².

Perché questa attenzione rinnovata alla parità di opportunità tra uomo e donna?

Probabilmente perché alcuni stadi di parità non sono tuttora raggiunti né sul versante lavorativo, né sul versante relazionale; inoltre, il *doppio ruolo* continua ad essere appannaggio di un genere solo, come anche il concetto di *conciliazione* è comunemente inteso “al femminile”.

Prendendo ad esempio una situazione tangibile e misurabile come la parità di retribuzione, interessanti risultati provengono da una recente ricerca, riferita agli anni 2009-2010, che è stata pubblicata su “JAMA: The Journal of the American Medical Association” e ha coinvolto 800 medici americani che hanno accettato di dichiarare il loro stipendio. Dall'analisi risulta che la retribuzione delle donne medico è più bassa rispetto a quella dei colleghi uomini: «mentre gli uomini guadagnano in media attorno ai 200.400 dollari, le donne guadagnano circa 167.600 dollari, con una differenza di oltre 13.000 dollari»¹³. Questo è dovuto, in parte, a un vizio di genere che pone le donne nelle categorie meno redditizie, ma anche da uno stereotipo che «a parità di produttività o di risultati, le donne sono valutate come meno brave degli uomini, con potenziali effetti sulla loro carriera»¹⁴.

Rispetto alla tutela della “funzione essenziale” della donna legata alla maternità, la situazione sembra non solo ferma al 1947, ma addirittura regredita. Da un'indagine ISTAT, i cui dati si riferiscono agli anni 2008-2009, si rileva come 800 mila donne¹⁵, nel corso della propria vita lavorativa, siano state licenziate o messe in condizione di doversi dimettere a causa di una gravidanza. Si tratta delle cosiddette *dimissioni in bianco*¹⁶ che nulla hanno a che fare con l'assicurare alla madre e al bambino un'adeguata protezione. Per arginare il fenomeno, nel 2007 era stata emanata una legge, la 188, con la quale veniva disposto che le lettere di licenziamento fossero numerate con un sistema alfanumerico che doveva essere successivamente convalidato dalle Direzioni Provinciali del Lavoro. Tuttavia, dopo «pochi mesi dalla sua entrata in vigore, la legge fu abrogata dal Governo Berlusconi, motivando la scelta con esigenze di semplificazione e riduzione dei costi di transazione nella gestione dei rapporti di lavoro»¹⁷.

¹² A. LUCIANO, *Modelli di organizzazione del lavoro e politiche di parità*, in “Rassegna Italiana di Sociologia”, 2(2008), p. 257.

¹³ C. COLOMBO, *Le donne hanno stipendi più bassi degli uomini*, www.partecipasalute.it/cms_2/node/1895.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Pari all'8,7% delle donne che hanno lavorato o che lavorano (cfr. www.istat.it/it/archivio/56008).

¹⁶ Una prassi in base alla quale, nel momento stesso dell'assunzione, alla dipendente viene fatta firmare una lettera di dimissioni in bianco, senza data, che potrà essere utilizzata a discrezione del datore di lavoro «se la lavoratrice resta incinta o in altre circostanze, come una malattia o un comportamento sgradito. Un ricatto vero e proprio, una pratica illegale quanto diffusa»; SAVE THE CHILDREN, *Rapporto Mamme nella Crisi*, Save the Children Italia ONLUS, Roma 2012 (scaricabile da images.savethechildren.it/IT/f/img_pubblicazioni/img190_b.pdf), p. 26.

¹⁷ *Ibidem*, *ivi*.

Questo risvolto dell'occupazione femminile si colloca all'interno di un panorama critico: il tasso di inattività femminile è pari al 48,9%¹⁸; il 30% delle madri interrompe il lavoro per motivi di cura familiare¹⁹; circa un milione e duecentomila ragazze tra i 15 e i 29 anni rientrano nella categoria dei cosiddetti NEET (*Not in Education, Employment or Training*)²⁰. Infine, una delle nuove categorie *a rischio* è rappresentata dalle *lavoratrici nonne* che, oltre a provvedere al proprio lavoro e ai familiari conviventi, spesso si fanno carico della cura dei genitori anziani e supportano figlie e nuore nell'accudimento dei nipoti²¹.

L'elenco di percentuali ed esempi potrebbe allungarsi di molto e contempla anche dati parzialmente positivi: il «71% dei posti di lavoro che sono stati creati in Italia dal 1995 al 2003 sono stati occupati da donne»²². Posti di lavoro che, tuttavia, sono presenti all'interno di limitati settori occupazionali, «laddove il lavoro maggiormente assomiglia alle attività domestiche e di cura che le donne hanno da sempre svolto nelle loro famiglie (istruzione, sanità, assistenza)»²³. Mansioni spesso caratterizzate da «retribuzioni poco elevate, bassa qualificazione anche a fronte di un innalzamento del grado di istruzione delle donne, scarse prospettive di carriera»²⁴ a fronte anche di un elevato ricorso al part time. In particolare, l'adesione al part time, da un lato consente di conciliare il doppio carico lavorativo senza che il prezzo da pagare «sia troppo alto in termini di denatalità, di superlavoro femminile, di peggioramento della qualità della vita familiare»²⁵. Dall'altro lato, esclude le donne dalla possibilità di accedere alle posizioni dirigenziali in quanto gli ingredienti per un percorso di crescita professionale, che vede valorizzate le proprie competenze e capacità, continuano ad essere il full time (nonché extratime in straordinario) e la presenza *face to face*. Questo fa sì che, ad oggi, «le donne manager nel settore privato sono in Italia il 12%, contro una media europea del 33%, mentre le donne imprenditrici sono il 23%»²⁶.

Come uscire da questo gap in un'ottica di *non saturazione* della donna?

¹⁸ Dato riferito all'anno 2010, più alto rispetto alla media europea che è pari al 35,5%, e che comprende le cosiddette *lavoratrici scoraggiate*: donne che, a seguito del protrarsi del periodo di disoccupazione, della nascita dei figli e dell'aumentare dei carichi di lavoro domestico, rinunciano alla ricerca di un lavoro extradomestico (cfr. *ibidem*, p. 25).

¹⁹ La percentuale di padri che lascia il posto di lavoro a seguito di paternità o altri carichi di lavoro di cura familiare è pari al 3%. Dato che conferma il fatto che sono donne le principali *care giver*: nel 73% dei casi sono le donne a prendersi cura di chi, all'interno del nucleo familiare, abbisogna di assistenza. Spesso è un "prenderci cura" al femminile in quanto la metà della popolazione ultra 65 è costituita da donne, il 60% delle quali vive da sola (*Rapporto ISTAT 2012*, www.istat.it/it/archivio/61203).

²⁰ Si tratta quindi di giovani donne che non lavorano e non studiano, i maschi nella medesima condizione sono 938 mila; cfr. D. DEL BOCA, L. MENCARINI, S. PASQUA, *Valorizzare le donne conviene*, Il Mulino, Bologna 2012, p. 36.

²¹ Aspetto rilevato all'interno della relazione di Linda Laura Sabbadini, Capo Dipartimento per le statistiche sociali ed ambientali ISTAT in occasione degli "Stati generali sul lavoro delle donne in Italia" (2 febbraio 2012, Roma); aspetto che sottolinea come buona parte della conciliazione, ancora oggi, passi attraverso le reti di solidarietà informali e intrafamiliari (cfr. www.cnel.it).

²² A. LUCIANO, *Modelli di organizzazione del lavoro e politiche di parità*, ed. cit., p. 245.

²³ D. DEL BOCA, L. MENCARINI, S. PASQUA, *Valorizzare le donne conviene*, ed. cit., p. 40.

²⁴ *Ibidem*, p. 40

²⁵ A. LUCIANO, *Modelli di organizzazione del lavoro e politiche di parità*, ed. cit., p. 250.

²⁶ D. DEL BOCA, L. MENCARINI, S. PASQUA, *Valorizzare le donne conviene*, ed. cit., p. 41.

Alcuni fanno un passo indietro e si chiedono se «lavorare fuori casa aumenta o no il benessere delle donne»²⁷ o se, al contrario, ne «avesse peggiorato la vita, proprio allargandone gli orizzonti»²⁸. Altri reputano che l'uscita delle donne dal mercato possa risolvere la crisi economica liberando posti di lavoro per gli uomini, consentendo alle donne di «stare a casa a curare i bambini»²⁹. Ad alcune donne accade realmente: «le madri di bambini/ragazzi con meno di 15 anni attive nel mercato del lavoro sono significativamente inferiori alle donne senza figli»³⁰, il 32,2% le prime e il 47,9% le seconde. Diversamente accade per gli uomini, che in presenza di un figlio manifestano un maggior coinvolgimento nel mercato del lavoro «a conferma del tradizionale ruolo di fornitore principale di reddito della famiglia»³¹. Per un certo verso, pare che «le donne stesse, sentendosi depositarie della funzione riproduttiva, finiscono col percepire il loro lavoro come secondario, marginale o residuale, andando a (ri)produrre antichi stereotipi»³².

Altre fonti suggeriscono di rivedere il concetto di *conciliazione*, ampliando il discorso e le responsabilità a entrambi i soggetti coinvolti intendendo «la conciliazione tra vita professionale e familiare [...] come strategia a favore tanto degli uomini quanto delle donne»³³.

Che il carico familiare sia, ancora oggi, di appannaggio prevalentemente femminile è un dato di fatto, tanto che è possibile parlare di una sorta di “falsa reciprocità”³⁴ per quanto riguarda la suddivisione dei compiti e dei carichi di lavoro all'interno della coppia “che lavora”. Emerge chiaramente dai dati relativi della fruizione dello strumento di conciliazione maggiormente noto, il congedo parentale³⁵. In base ai dati raccolti da Save the Children nell'anno 2011 «205 mila padri e 847 mila madri hanno dichiarato di aver usufruito almeno una volta nel corso della vita del congedo parentale per prendersi cura del figlio più piccolo»³⁶. Ciò significa che ne hanno beneficiato «circa una donna ogni due (45,3%), e solamente il 6,9% degli uomini»³⁷.

L'esiguo utilizzo di congedi e lo scarso ricorso a strumenti di flessibilità oraria da parte degli uomini può essere dovuto a molti fattori, ad una carenza legislativa, ma anche ad un forte retaggio culturale che evidenzia come «l'immagine della donna schiacciata nella

²⁷ *Ibidem*, p. 79.

²⁸ *Ibidem*, p. 82.

²⁹ A. BRAGA, *Aziende che odiano le donne*, in “Il Manifesto”, 1° luglio 2011.

³⁰ SAVE THE CHILDREN, *Rapporto Mamme nella Crisi*, ed. cit., p. 12.

³¹ *Ibidem*, p. 12.

³² R. RIZZA, M. SANSVINI, *Donne e lavoro: rappresentazioni del femminile e conseguenze in termini di politiche di “work-life-balance”*, in “Rassegna Italiana di Sociologia”, 1 (2010), p. 9.

³³ COMMISSIONE EUROPEA, *Relazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento Europeo, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni sulla parità tra donne e uomini – anno 2006*, 22 febbraio 2006, <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2006:0071:FIN:IT:PDF>, p. 8.

³⁴ L. MELANDRI, *Amore e violenza. Il fattore molesto della civiltà*, Bollati Boringhieri, Torino 2011, p. 82.

³⁵ La legge n. 53 dell'8 marzo del 2000, “Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi nelle città”, ha introdotto il principio di totale equiparazione del padre e della madre nelle attività di cura dei figli, recependo la Direttiva comunitaria n. 34/1996 che imponeva agli stati membri il riconoscimento del diritto individuale al congedo parentale ai lavoratori di entrambi i sessi.

³⁶ SAVE THE CHILDREN, *Rapporto Mamme nella Crisi*, ed. cit., p. 13.

³⁷ *Ibidem*, *ivi*.

dimensione di dispensatrice *naturale* e atavica di affetto e di cura sia ancora molto forte, anche perché fortemente interiorizzata nell'universo femminile»³⁸. A ciò si affianca lo stereotipo in base al quale vi sia una diretta «equazione tra politiche di conciliazione e politiche di genere, riduttivamente intese come politiche concernenti la condizione femminile»³⁹.

Come sbloccare questo circolo vizioso?

Da un lato, assumendo che la capacità lavorativa dei singoli individui, uomini e donne, «dipende anche dall'equilibrio che riescono a realizzare tra lavoro e vita privata, tra professione e famiglia»⁴⁰.

D'altro canto, ponendosi come obiettivo un vero riequilibrio dei rapporti, che comporta di rivedere «contemporaneamente la divisione del lavoro domestico, ma anche la partecipazione degli uomini a quei settori di mercato del lavoro che, per essere prevalentemente appannaggio delle donne, conservano lo stigma dei lavori meno pagati e meno valorizzati socialmente»⁴¹. Una revisione complessiva, che potrebbe in questo modo liberare da etichette “di genere” tanto il lavoro domestico, quanto i settori del mercato del lavoro; tanto le mansioni tradizionalmente “al femminile”, che quelle “al maschile”.

Per attivare un simile processo di *revisione*, occorre scendere maggiormente in profondità: non fermarsi alle statistiche e alle comparazioni, ma riconoscere e affrontare i nodi che da tempo immemore legano e collegano una parte della popolazione ad un'altra.

È necessario infilarsi le cosiddette *lenti di genere* e analizzare con sguardo critico la costruzione sociale dei ruoli e delle identità di genere che, di riflesso, determina «la costruzione della necessità di una complementarità e di una interdipendenza tra i due sessi, che riguarda sia le competenze pratiche che i bisogni affettivi e la stessa sessualità»⁴².

Costruzioni sociali che devono essere inserite all'interno dell'attuale assetto sociale e al contempo lette in relazione ai terreni ancestrali in cui affondano le radici. Da un lato, questo significa ragionare di maschile e femminile in un contesto dominato dalla *precarietà relazionale* che non consente di fermarsi «abbastanza a lungo da avere il tempo di pensare che i legami umani non sono come parti di un motore, che ben di rado sono già preconfezionati e che tendono a marcire e a disintegrarsi facilmente se tenuti ermeneuticamente sigillati, e che non sono facilmente sostituibili una volta diventati inservibili»⁴³. Dall'altro lato, significa chiamare in causa due componenti da sempre presenti all'interno dell'animo umano e delle dinamiche sociali: il desiderio di possesso e la prevaricazione.

³⁸ R. RIZZA, M. SANSAVINI, *Donne e lavoro: rappresentazioni del femminile e conseguenze in termini di politiche di "work-life-balance"*, ed. cit., p. 15.

³⁹ *Ibidem*, p. 27.

⁴⁰ A. LUCIANO, *Modelli di organizzazione del lavoro e politiche di parità*, ed. cit., p. 272.

⁴¹ *Ibidem*, p. 251.

⁴² C. SARACENO, *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna 1996, p. 91.

⁴³ Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, ed. cit., p. 189.

Nelle biografie delle donne contemporanee troviamo tutti questi elementi, miscelati e spesso mascherati, che emergono grazie all'osservazione attenta di alcune cartine tornasole: le scelte di vita, i rapporti di coppia, l'uso del corpo, ecc.

In particolare, la tensione tra possesso e prevaricazione trova espressione all'interno dei rapporti affettivi significativi, in primo luogo la coppia, non a caso definita come la sede in cui avviene la creazione del "posto della donna"⁴⁴. Coppia che, da un lato, si fonda nella sfera dell'affettività e dell'eros assolvendo la funzione di "unità erotica"⁴⁵, cioè contesto relazionale in cui la sessualità viene sperimentata e costruita diventando «un modo per creare e mantenere un senso di vicinanza emotiva e di svelamento reciproco del proprio sé autentico della coppia»⁴⁶. Dall'altro lato, si presenta come traguardo imprescindibile in quanto, nonostante la legittimazione culturale sganci desiderio e piacere da un possibile coinvolgimento affettivo, «l'amore resta vincolato al sogno di fondere due esseri in uno, quasi fossero le due metà di un intero»⁴⁷ consentendo al singolo di sentirsi ricomposto solo se parte di una dimensione duale.

La coppia è anche espressione di uno standard di vita, di un particolare gusto; «è una persona sociale»⁴⁸ che deve «essere esibita allo sguardo altrui»⁴⁹, svolge cioè un ruolo sociale nei confronti dell'esterno. Se poi viene formalizzata sotto forma di matrimonio, essa diviene «capolavoro di organizzazione sociale, in quanto articola tra loro elementi fondamentali quali sono la necessità dell'esogamia per costruire una società vitale, il divieto dell'incesto, la suddivisione sessuale dei compiti»⁵⁰.

Si tratta dunque di un microcosmo, all'interno del quale si giocano dinamiche di negoziazione, di scambio, di potere; conformemente a ciò che accade ad un livello sociale macro.

Questo riconduce all'interrogativo di sempre: «l'amore è un'eccezione, la sola, anche se di prima grandezza, alla legge del dominio maschile, una messa tra parentesi della violenza simbolica, o la forma suprema, perché la più sottile, la più invisibile, di tale violenza?»⁵¹.

Le 98 donne uccise in Italia dall'inizio dell'anno ad oggi a causa di «possessività, gelosia, problematiche legate alla coppia scoppiata»⁵² suggeriscono una risposta chiara. Dieci donne al mese vengono private deliberatamente della possibilità di vivere, da parte di un uomo che era a loro legato da rapporti affettivi o di conoscenza. Un essere umano che, di fronte a un rifiuto o a una separazione, non ha altri strumenti da mettere in campo se non l'eliminazione diretta di quella che viene percepita come la fonte di frustrazione, lo specchio del fallimento, la negazione della soddisfazione di sé. La

⁴⁴ C. SARACENO, *Sociologia della famiglia*, ed. cit., p. 106.

⁴⁵ *Ibidem*, ivi.

⁴⁶ C. BERTONE, R. FERRERO CAMOLETTO, P.M. TORRIONI, *Sessualità femminile tra nuovi desideri e nuovi confini*, in "Polis: ricerche e studi su società e politica in Italia", 3 (2011), p. 369.

⁴⁷ L. MELANDRI, *Amore e violenza. Il fattore molesto della civiltà*, ed. cit., p. 54.

⁴⁸ S. DE BEAUVOIR, *Il secondo sesso*, trad. it. M. Adreose e R. Cantini, Il Saggiatore, Milano 2008, p. 521

⁴⁹ *Ibidem*, ivi.

⁵⁰ Tesi di F. Héritier in C. SARACENO, *Sociologia della famiglia*, ed. cit., p. 90.

⁵¹ P. BOURDIEU, *Il dominio maschile*, trad. it. A. Serra, Feltrinelli, Milano, 2009, p. 126.

⁵² F. PACI, *Stalking, un'emergenza continua. Novanta donne uccise nel 2012*, in "La Stampa", 11 settembre 2012; si veda anche Osservatorio Nazionale Stalking (www.stalking.it).

violenza interpersonale risulta essere «la seconda causa di traumi per le donne comprese tra i 15 e i 44 anni»⁵³, seconda solo agli incidenti stradali.

Quante e quali violazioni vengono accettate, giustificate, attuate ogni giorno in nome “dell’amore”? Quante donne ancora oggi, al tempo della precarietà relazionale, restano ingabbiate in legami di cui sono “vittime infungibili”⁵⁴ sottoposte a Intimate Partner Violence (IPV)⁵⁵ e di cui non riescono a riconoscerne i contorni?

Per scardinare questo meccanismo, che agli occhi di un osservatore terzo appare saturo fino all’estremo, occorre agire sul presupposto fondativo che attribuisce alla donna «un carattere originario di dipendenza dall’uomo»⁵⁶. Retaggio culturale, derivante dal ruolo di cura tradizionalmente di appannaggio femminile, che concorre alla «formazione di un atteggiamento nella donna di centramento sui bisogni dell’altro, sopravvalutazione dell’altro»⁵⁷ e, per contro, «sottovalutazione delle proprie risorse e capacità di autonomia»⁵⁸. Paradossalmente, un essere che *per mission* è chiamato a farsi carico degli altri, ma a cui non vengono riconosciute forza e autonomia proprie.

Attivarsi per combattere la saturazione violenta, manifesta e latente, presuppone dunque di voler riconoscere la disparità insita nel rapporto tra i generi e l’ambivalenza delle rel-azioni affettive: «l’annodamento perverso di amore e odio, di legami di dipendenza, indispensabilità reciproca e strappi volti ad affermare l’autonomia individuale»⁵⁹ propri di entrambi i componenti della coppia. Si tratta di un percorso di consapevolezza individuale e collettivo, che, se compiuto, potrà abolire «la schiavitù di una metà dell’umanità e tutto il sistema di ipocrisia implicatovi»⁶⁰, in questo modo “la coppia umana troverà la sua vera forma”⁶¹.

Per la donna questo significherà sia «fare i conti con il senso di colpa di chi ha interiorizzato la cura degli altri come un destino naturale»⁶², sia legittimarsi a vivere per se stessa, finalmente per una vita propria. Tale legittimazione potrà essere raggiunta attraverso una ricomposizione identitaria del sé, che trova casa nel suo *corpo*, e che oggi permane scisso tra eroticità e seduzione, maternità e femminilità. Scissione operata, ancora una volta, da uno sguardo esterno, uno sguardo che non concepisce l’unitarietà delle parti e quindi separa, in modo semplicistico e in fin dei conti sterile, legittimando l’ambivalenza tra donna attraente/orgasmica e donna materna/affidabile.

⁵³ V. DUBINI, *La violenza esercitata sulle donne. Definizione, frequenza e conseguenze fisiche psicologiche e sociali*, in “Salute e Territorio: rivista bimestrale di politica socio-sanitaria”, 188 (2011), p. 303.

⁵⁴ Donne che vivono una «relazione intersoggettiva con l’autore del reato (...) d’amicizia, d’amore» (E. REALE, *Matrattamento e violenza sulle donne*, vol. II, ed. cit., p. 37).

⁵⁵ Violenza perpetrata da un partner di sesso maschile, fattispecie che si colloca all’interno della macro area della violenza domestica; *Ibidem*, vol. I: *La risposta dei servizi sanitari*, p. 109.

⁵⁶ *Ibidem*, vol. II, p. 113.

⁵⁷ *Ibidem*, vol. II, p.120.

⁵⁸ *Ibidem*, ivi.

⁵⁹ L. MELANDRI, *Amore e violenza. Il fattore molesto della civiltà*, ed. cit., p. 70.

⁶⁰ S. DE BEAUVOIR, *Il secondo sesso*, ed. cit., p. 699.

⁶¹ *Ibidem*, ivi.

⁶² L. MELANDRI, *Amore e violenza. Il fattore molesto della civiltà*, ed. cit., p. 81.

Si tratta dunque di corpi «liberati – donne che si sono appropriate della loro vita e ne dispongono liberamente – o corpi prostituiti, commercializzati»⁶³ in virtù di dinamiche stabilite e giocate al di fuori di sé?

Lo sguardo maschile separa il femminile nel corpo e nell'animo, depotenziando la donna, rendendola *l'uno o l'altro*. In ogni caso, *cosa* che viene definita «per le sue funzioni in rapporto all'unico sesso che si è riconosciuto un'individualità, un Io, una volontà morale, un linguaggio, un potere, la pretesa di parlare a nome di entrambi i sessi»⁶⁴.

Tuttavia, ogni donna sa di *essere* entrambe queste anime contemporaneamente, che possono giocarsi insieme o separatamente; in ogni caso, amalgamate in una relazione di equilibrio continuamente rinnovata.

Come superare questa saturazione identitaria e conseguentemente relazionale? si dovrà fare appello alla *resilienza*, cioè a quella «giusta miscela di elementi psicologici, biologici e ambientali che permette agli esseri umani di attraversare periodi di caos e grave stress senza soccombere e, dopo un periodo di stallo, di proseguire un percorso evolutivo»⁶⁵.

Ritrovarsi e agire il cambiamento. Percorso auspicabile per ogni donna e, perché no, per ogni uomo, nella speranza che entrambi i generi giungano a una piena consapevolezza relazionale di ciò che determinano e di ciò che accettano, affinché «gli uomini rinuncino alle armi e le donne “restringano” l'esercizio della maternità»⁶⁶.

La condizione di saturazione potrà allora assumere un significato totalmente differente che richiama il *grado di purezza e intensità* di una tonalità. In base alla teoria dei colori, infatti, «una tinta molto satura ha un colore vivido e squillante; al diminuire della saturazione, il colore diventa più debole e tende al grigio»⁶⁷. Nel momento della saturazione si giunge, dunque, alla purezza delle tinte, colori vivi e pulsanti, base per nuove pitture.

⁶³ *Ibidem*, p. 75.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 78.

⁶⁵ E. REALE, *Matrattamento e violenza sulle donne*, ed. cit., vol. II, p. 76.

⁶⁶ L. MELANDRI, *Amore e violenza. Il fattore molesto della civiltà*, ed. cit., p. 78.

⁶⁷ *Wikipedia*, voce “saturazione cromatica” ([http://it.wikipedia.org/wiki/Saturazione_\(colore\)](http://it.wikipedia.org/wiki/Saturazione_(colore)) [situazione della pagina web al 16 ottobre 2012]).